

BARBARA SPINELLI: IL FARDELLO

[Dal quotidiano "La stampa" dell'11 gennaio 2009 col titolo "Il fardello dell'uomo israeliano"]

Non molto tempo prima dell'offensiva contro Gaza, il premier israeliano Ehud Olmert pose a se stesso e al proprio popolo una domanda gelida, senza precedenti. Una domanda non concernente i valori e la morale, ma la pura utilita'.

Era il 29 settembre, e in un'intervista a "Yedioth Ahronoth" denunciò quarant'anni di cecita': quella d'Israele e la propria. Disse che era arrivato il momento, non rinviabile, in cui lo Stato doveva mutare natura e scegliere come vivere e sopravvivere: se guerreggiando in permanenza, o cercando la pace coi vicini. Non nego' le colpe di Hamas e di molti Stati arabi, ma invito' i connazionali a concentrarsi sul "proprio fardello di colpa". Il fardello consisteva negli automatismi del pensiero militarizzato: "Gli sforzi di un primo ministro devono puntare alla pace o costantemente aspirare a rendere il paese piu' forte, piu' forte, piu' forte, con l'obiettivo di vincere una guerra?".

Aggiunse che personalmente non ne poteva piu' di leggere i rapporti dei propri generali: "Possibile che non abbiano imparato assolutamente nulla? Per loro esistono solo i carri armati e la terra, il controllo dei territori e i territori controllati, la conquista di questa e quella collina. Tutte cose senza valore". L'unico valore da ritrovare era la pace, perseguibile a un'unica condizione: liquidando le colonie, restituendo "quasi tutti se non tutti i territori", dando ai palestinesi "l'equivalente di quel che Israele terra' per se". Alla Siria andava reso il Golan, ai palestinesi parte di Gerusalemme. Così parlo' il primo ministro d'Israele, non un preconetto nemico dello Stato ebraico e del suo popolo.

Da queste parole sembra passato un tempo enorme e oggi non sono che fumo e fame di vento, come nel Qohelet. Allora l'opportunita' era imperativa, vicina. Nemmeno tre mesi dopo, la guerra e' decretata "senza alternative".

Allora Olmert pareva ascoltare gli intellettuali contrari alle soluzioni belliche: da Tom Segev a Gideon Levy a Abraham Yehoshua che tra i primi, su "La Stampa", ha invocato negli ultimi giorni la tregua. Tre mesi dopo il pensiero militarizzato si riaccende e il dissenso si dirada. Non restano che Segev, Gideon Levy, Yossi Sarid. Perfino Yehoshua considera vana una reazione proporzionata ai missili di Hamas "perche' la capacita' di sopportazione e resistenza dei palestinesi e' infinitamente superiore a quella degli israeliani". La domanda gelida di Olmert, a settembre, era la seguente e resta valida: "Che faremo, dopo aver vinto una guerra? Pagheremo prezzi pesanti e dopo averli pagati dovremo dire all'avversario: cominciamo un negoziato". Secondo Olmert, Israele era a un bivio: "Per quarant'anni abbiamo rifiutato di guardare la realta' con occhi aperti (...). Abbiamo perso il senso delle proporzioni".

Non poche cose s'intuiscono, anche se ai giornalisti e' vietato il teatro di guerra. Quel paesaggio che da giorni vediamo sugli schermi, alle spalle dei reporter, e' praticamente tutta Gaza: non piu' di 40 chilometri di lunghezza, 9,7 chilometri di profondita'. Con 360 chilometri quadrati, Gaza e' piu' piccola di Roma e abitata da 1,5 milioni di palestinesi.

Inevitabile che in un lembo così minuscolo i civili abbattuti siano tanti (meta' degli uccisi, secondo alcuni). Inevitabile chiedersi se i governanti israeliani non persistano nella cecita', quando negano che la loro guerra sia contro i civili e un disastro umanitario.

Israele ha serie ragioni da accampare: i missili di Hamas sulle citta' del Sud, da anni e malgrado il ritiro unilaterale voluto da Sharon nel 2005, generano angoscia e collera indicibile, anche se i morti non sono molti. Ma ci sono cose non dette, in chi giustamente s'indigna: cose che questi ultimi nascondono a se stessi, dure da ammettere, non vere.

Non e' vero, innanzitutto, che lo Stato israeliano reagisca senza voler penalizzare i civili. Bersagliando i luoghi da cui partono i missili di Hamas, esso sa che subito Hamas e i missili si sposteranno altrove, e che in quei luoghi non resteranno che i civili: vecchi, donne, bambini. Lo dicono essi stessi, ai giornalisti: "Quando parte un missile vicino alle nostre case, scuole, moschee, sappiamo che non Hamas sara' colpito, ma noi". La domanda e' tremenda: come spiegare agli abitanti di Gaza la differenza con rappresaglie che, come a Marzabotto, sacrificarono centinaia di civili al posto di introvabili partigiani? Secondo: non e' vero che non esistessero alternative all'attacco aereo e terrestre. Se la tregua con Hamas non ha funzionato, e' perche' mai inizio' veramente. Perche' i coloni avevano evacuato la Striscia ma Israele manteneva il controllo dei cieli, del mare, dei confini. Il cessate il fuoco negoziato a giugno prevedeva la fine del lancio di missili palestinesi ma anche la rimozione del blocco di Gaza, imputabile a Israele. I missili sono diminuiti, anche se non

scomparsi: ne cadevano a centinaia tra maggio e giugno, ne son caduti meno di 20 nei quattro mesi successivi. Nulla invece e' accaduto per il blocco.

Questo e' il "fardello di colpe" israeliane, non piccolo, e ancora una volta la geografia aiuta a capire. Dice il governo d'Israele che dal 2005 Gaza appartiene ai palestinesi, ma che non e' servito a nulla. E' falso anche questo, perche' Gaza essendo priva di autonomia non e' messa alla prova. Non le manca solo il controllo dell'aria, del mare. Ci sono sei punti di passaggio che dovrebbero consentire il transito di cibo, acqua, elettricità, uomini (lungo la frontiera con Israele il valico Erez a Nord, i valichi Nahal Oz, Karni, Kissufim, Sufa a Est; ai confini con l'Egitto il valico Rafah) e tutti sono chiusi. Per una briciola come Gaza e' impossibile vivere senza rapporti con l'esterno, ed essi sono bloccati da quando Hamas ha vinto le elezioni e rotto con Fatah. Anche in tal caso un'intera popolazione paga per i politici, e quando il cardinale Martino parla di campo di concentramento (altri parlano di prigione a cielo aperto) non s'allontana dai fatti. I tunnel servono a contrabbandare armi, e' vero. Ma anche a trasportare cibo, medicine, pezzi industriali di ricambio. Il disastro umanitario a Gaza non comincia oggi. E quel milione e mezzo e' li' perche' cacciatovi dall'esercito israeliano nel '48.

La punizione e' parola chiave, in numerose guerre israeliane. Ma la punizione in masse dei civili non punisce in realta' nessuno, e accresce ire omicide nei contemporanei e nei discendenti. E' una sorta di vendetta esibita. E' guerra terapeutica che libera da inibizioni morali, guerra fatta per roteare gli occhi, scrive Yossi Sarid ("Haaretz", 9 gennaio). E' non solo feroce, ma vana. I missili di Hamas continuano a colpire e hanno addirittura allungato la gittata: ormai colpiscono Beer Sheva (36 chilometri dalla centrale atomica di Dimona) e la base di Tel Nof (27 chilometri da Tel Aviv).

Gaza e Cisgiordania sono piu' che mai interdipendenti. Quel che accade in Cisgiordania ha pesato amaramente su Gaza, e pesa ancora. In questo caso si': non c'e' alternativa alla decolonizzazione e al ritiro. Anche Israele, come tanti imperi, deve passare di qui. Deve smettere di separare i teatri d'azione: di edificare nuove colonie ogni volta che negozia o ogni volta che guerreggia su altri fronti, in Libano o a Gaza. E' quello che teme anche oggi Dror Etkes, coordinatore dell'associazione israeliana Yesh Din (volontari per i diritti umani): "Posso certificare che proprio in queste ore stanno spianando terre in Cisgiordania per una nuova colonia presso Etz Efraim, e per un avamposto presso Kedumim". In un libro di Idith Zertal e Akiva Eldar (Lords of the Land, New York 2007) e' scritto che la pace e' irraggiungibile se non si riconosce che ogni singola colonia, e non solo i cosiddetti avamposti illegali, viola la legge internazionale; se non ci si spoglia dell'ossessione delle armi e delle terre idolatrate, che Olmert stesso ha denunciato poche settimane fa.

MONI OVADIA: NOI AMICI DEI DUE POPOLI

[Dal quotidiano "L'Unita" del 17 gennaio 2009 col titolo "Il fardello delle proprie colpe"]

Nei giorni scorsi sulla "Stampa" di Torino e' apparso un articolo a firma di Barbara Spinelli che dovrebbe essere letto da tutti coloro che vivono con dolore ed angoscia il conflitto che ha come teatro Gaza e i territori israeliani al suo confine. Lo scritto della Spinelli appassionato e lungimirante riporta le parole sconcertanti - sicuramente sfuggite ai piu' - di un Ehud Olmert insolito riprese da un'intervista rilasciata dal primo ministro israeliano il 29 settembre 2008 a "Yedioth Aharonot", il principale quotidiano in Israele. In sintesi Olmert nell'intervista invitava la politica israeliana a concentrarsi sul proprio fardello di colpe, non per negare le colpe degli altri attori del conflitto, ma per abbandonare la logica ottusa e ossessiva della forza militare, per ritrovare l'unico vero valore: la pace, perseguibile solo al prezzo di smantellare le colonie e di restituire quasi tutti se non tutti i territori, compresa una parte di Gerusalemme ai palestinesi. Olmert riconosceva anche una certa cecita' israeliana con questi accenti: "Per quarant'anni abbiamo rifiutato di guardare la realta' con gli occhi aperti".

Noi, amici dei due popoli e per questo solidali con i palestinesi non contro Israele, ma perche' Israele abbia un futuro di pace e non di gendarme di un popolo in una gabbia e di signore della distruzione, da lustrì cerchiamo di spezzare le cecita' di una visione ottusamente nazionalista e succube dei coloni piu' estremisti per sollecitare a trovare la via del dialogo anche con Hamas invece che pretendere di cancellare con la forza una formazione politica democraticamente eletta.

Molto piu' efficace sarebbe per contrastare democraticamente Hamas liberare dalle carceri israeliane Marwan Barghouti, forse l'unica figura di palestinese laico attualmente in grado di restituire credibilita' a Fatah e firmare una pace definitiva con Israele.